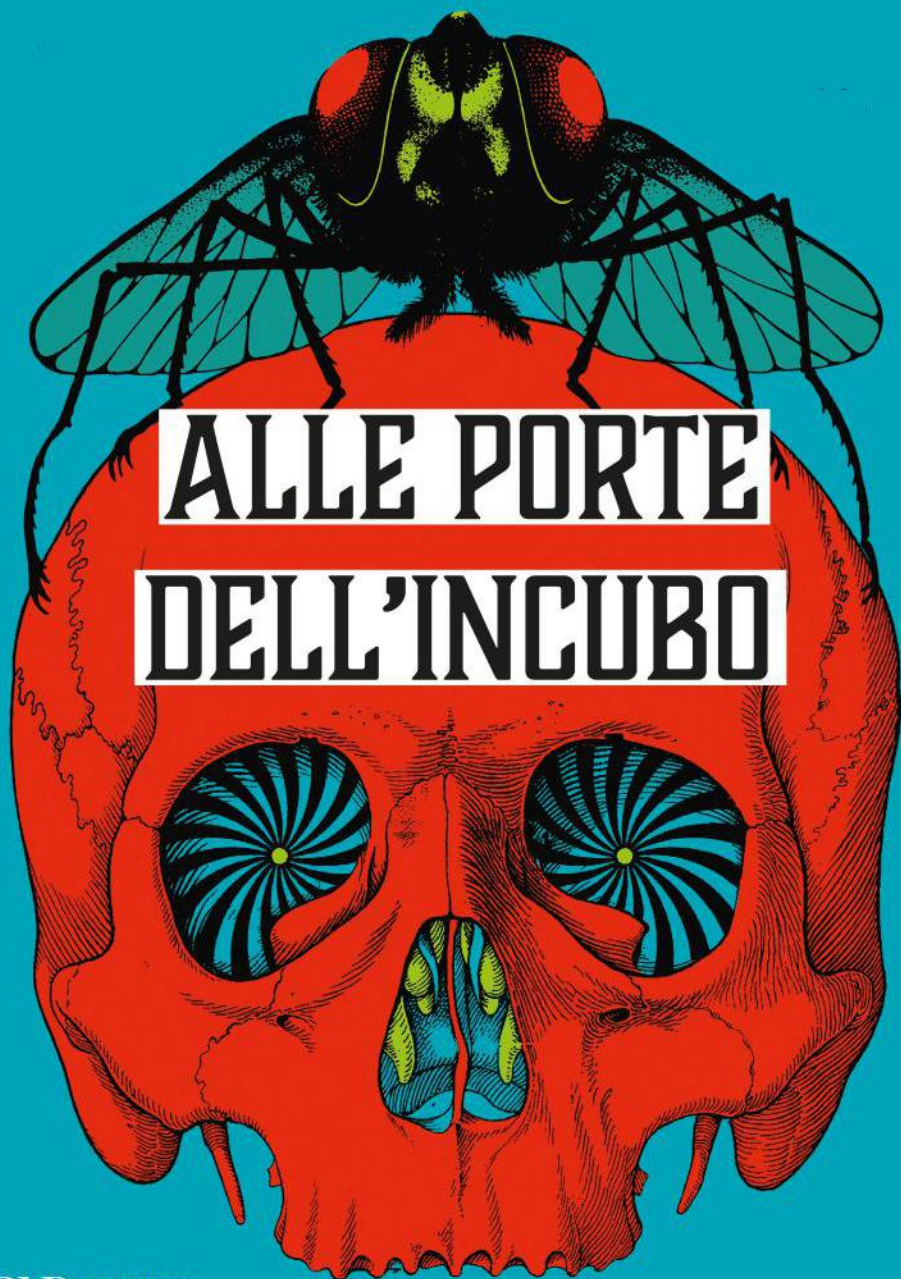


EDGAR ALLAN POE



**ALLE PORTE
DELL'INCUBO**



Dello stesso autore in BUR
Rizzoli

Le avventure di Gordon Pym

Il corvo

Racconti

I racconti del mistero

Tre donne

EDGAR ALLAN POE

**ALLE PORTE
DELL'INCUBO**

**NOTA ALLA LETTURA DI MATTEO STRUKUL
INTRODUZIONE DI GIORGIO MANGANELLI**

BUR
Rizzoli
WEIRD

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli, Milano

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

La nota alla lettura di Matteo Strukul è pubblicata
in accordo con MalaTesta Lit. Ag., Milano

ISBN 978-88-17-19672-7

Titolo originale dell'opera:

Tales of the Grotesque and the Arabesque and Other Tales

Traduzione di Maria Gallone

Prima edizione BUR: 1980

Prima edizione BUR Weird: ottobre 2025

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@rizzolilibri](https://twitter.com/rizzolilibri)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Corvi, lupi e scorpioni

di Matteo Strukul

Salgo la scala di legno vecchio e tarlato. Cigola sotto la suola dei miei scarponi. Fuori, la tormenta di neve fischia di vento e batte agli scuri della fattoria. Il gelo divora gli spazi in un silenzio di morte. Apro la botola e giungo in soffitta. Tiro una cordicella e la luce cruda e metallica di una lampadina spande un pallido velo che rischiera il sottotetto, la linea di colmo alta e irraggiungibile.

Scorpioni dalle corazze lucenti raggiungono gli angoli remoti del pavimento. Alle pareti screpolate, vecchi scaffali gemono sotto il peso di centinaia di antichi tomi. Ne prendo uno completamente rilegato in nero. Mi siedo su un vecchio materasso al centro della soffitta. Fuori, il popolo della notte ulula il canto pagano della natura.

Sfoglio le pagine ingiallite del libro e un mondo macabro allunga le proprie ombre sul mio volto pallido. Vedo una maschera della morte rossa nella camera dalle finestre scarlatte e uno scarabeo tutto d'oro, e poi ecco le dita d'opale e il lume degli occhi malinconici di Morella e un cuore rivelatore. La carta sembra generare, in una lingua di fiamma, la figura spettrale di lady Madeline Usher nel suo sudario e c'è sangue sulle sue vesti candide, mentre un cavallo dal manto fiammeggiante galoppa come una creatura dell'inferno e il barone di Metzengerstein lo conduce all'ultimo angolo della terra.

Edgar Allan Poe mi è sempre sembrato il più grande mago della letteratura, un autore in grado di concepire il gioco di prestigio e l'illusionismo. Rappresenta l'umano, folle incrocio fra un genio e un predicatore, capace di generare un mondo e rovesciarlo negli occhi del lettore, così da ghermirgli la mente in un'ipnosi mesmerica e scioccante.

Le pagine si susseguono lente, irresistibili, ogni immagine è un'invenzione che Poe ha percepito nei fumi dell'alcolismo e ha poi perfezionato con lo studio maniacale delle teorie romantiche che in lui rivivono completamente rimodellate.

La memoria torna a quando, da ragazzino, sotto le coperte, con una lampada da libro pinzavo la copertina rigida e le pagine del volume per leggere e rileggere, nel cuore della notte, l'entrata in scena della Morte Rossa, avvolta in un sudario intriso di sangue. Il suo ingresso nel castello del principe Prospero giungeva allo scoccare della mezzanotte. E io rimanevo lì, nascosto, immobile, fino a quando il vecchio orologio a pendolo non scandiva i dodici rintocchi e a quel punto, e solo allora, leggevo il finale di quel diabolico racconto. A volte lo faccio ancora oggi. È uno dei motivi per cui ho scelto di fare lo scrittore: la potenza forsennata e travolgente delle storie. Qualcosa di inspiegabile e ancestrale, qualcosa che appartiene a Edgar Allan Poe e a pochi altri autori.

Così, mentre giungo all'ultima pagina, scorgo nella parete di fronte a me due grandi gemme sfavillanti. Dapprincipio non capisco ma poi vedo le pupille verdi di malachite. Un grande gatto nero si stacca dal muro e mi viene vicino, accoccolandosi fra le gambe.

Fuori, la luce dell'alba ammantata di madreperla il cielo, i corvi gracchiano e paiono scandire una cantilena antica.

Se leggerete questo libro, scommetto che anche voi sarete soggiogati dagli incantesimi di questo straordinario stregone delle parole che è Edgar Allan Poe.

I racconti di Poe

di Giorgio Manganelli

«Le facoltà mentali definite “analitiche” sono per sé scarsamente suscettibili di analisi: le valutiamo unicamente per via dei loro effetti. Sappiamo, tra l’altro, che esse offrono, a chi le possiede in misura eccezionale (*when inordinately possessed*), una fonte continua di godimento vivissimo. Così come l’uomo forte esulta delle proprie doti fisiche e si appassiona a tutti gli esercizi che chiamino in azione i suoi muscoli, altrettanto l’analista si inorgoglisce di quell’attività morale che *districa*. Egli trae piacere da qualsiasi occupazione, anche la più insignificante, che possa mettere in gioco le sue qualità: gli piacciono gli enigmi, gli indovinelli, i geroglifici, mostrando nelle soluzioni di ognuno di essi un grado di *acumen* che appare sovranaturale all’uomo di intelligenza comune. E i risultati, prodotti dallo spirito e dall’essenza stessa del metodo, hanno in verità tutto l’aspetto dell’intuizione.»

«Provengo da una schiatta famosa per il vigore della fantasia e l’ardore della passione. Gli uomini mi hanno definito pazzo, ma non è ancora ben chiaro se la pazzia sia o non sia la più alta forma di intelligenza e se le manifestazioni più meravigliose e più profonde dell’ingegno umano non nascano da una deformazione morbosa del pensiero, da aspetti mentali esaltati a spese dell’intelletto normale. I sognatori diurni conoscono molte cose che sfuggono a chi sogna solo di notte; nelle loro grigie visioni essi colgono guizzi d’eternità e tremano, svegliandosi, nell’accorgersi che sono stati lì lì per ghermire il grande segreto. A tratti e a squarci afferrano parzialmente la saggezza che ha origine nel bene e la conoscenza che affonda le radici nel male; si addentrano, come accade agli esploratori di cui racconta il geografo della Nubia, *aggressi sunt mare tenebrarum, quid in eo*

esset exploraturi. Ammettiamo dunque che io sia pazzo; concedo comunque che nella mia esistenza mentale esistono due condizioni distinte: una condizione di lucida ragione che non può essere messa in dubbio e che appartiene al ricordo di avvenimenti formanti la prima parte della mia vita, e una condizione d'ombra e di incertezza che appartiene al presente e alla memoria di ciò che costituisce il secondo grave periodo del mio essere.»

Non posso leggere due passi come quelli ora citati – il primo tratto dai *Delitti della rue Morgue*, il secondo da *Eleonora*, senza provare una sorta di disagio, di sottile turbamento, che non tocca l'emotività, ma l'intelligenza, che Poe avrebbe chiamato «filosofica», della dimensione, della prospettiva della letteratura. Non possiamo tornare ai racconti di Poe, non possiamo rileggere questi terribili, insondabili incunaboli della letteratura moderna, senza avvertire la suprema intelligenza, l'esattezza, e insieme l'inafferrabile, evasiva sottigliezza, l'industriosa macchinazione dell'anima, l'artigianale lavorazione dell'incubo, e la visionaria lucidità che governano queste «creazioni», intendendo appunto cose che esistono dove, prima, non esisteva nulla.

Poe aveva esattamente capito quale fosse l'unica vocazione della letteratura, l'unico senso che essa doveva acquistare per poter esistere in un mondo che stava diventando estraneo e ostile. Il lavoro letterario doveva fondarsi sulla mistificazione e la visione. La mistificazione presuppone una «disordinata» chiarezza intellettuale, una ferma volontà di ingannare il lettore, di adescarlo, di irretirlo, di costringerlo a lasciarsi ingannare come atto di suprema saggezza; e la mistificazione è anche la via regia alla visione, al *mare tenebrarum*, cui non si perviene per ebrezza, ma per fermo e calcolato progetto, giacché solo chi sa dove sono quelle «tenebre» può osare di affrontarne l'itinerario, e sopravvivere. E Poe sapeva anche – è il suo messaggio essenziale, ciò che ce lo rende necessario, irrinunciabile – che senza quelle «tenebre» la letteratura non avrebbe più avuto alcun senso.

Tutta la letteratura, senza eccezione, deve diventare una discesa agli inferi, e quella discesa deve essere insieme lucida e angosciata, nitida come una mappa lungamente studiata e po-

polata di luci e ombre che il linguaggio deve osare toccare. Nel momento in cui la «cultura» abbandona l'inferno, questo passa in proprietà assoluta alla letteratura, a quel misterioso, istrionico e magico uso delle parole che è il perfetto contrario della «cultura».

Si è detto spesso che Poe era un istrione; naturalmente lo era; egli sapeva che tutti i profeti, i visionari, i deliranti sono degli istrioni, e solo in quanto istrioni, cioè deliberati e lucidi maneggiatori della propria tecnica, possono reggere l'inaudita pressione di una fantasia totale. Nel mondo degli uomini onesti e positivi, il cielo protegga e custodisca gli istrioni, anche i ciarlatani e i falsari. La moneta falsata, che non circola, non compra e non vende, è assoluta, inafferrabile, irrisoria e derisoria.

Poe è stato accusato di «eccesso»; nella prefazione ai *Tales of the Grotesque and the Arabesque*, parlando dell'accusa di indulgere a una fantasia morbosa, Poe notava: «è come accusare un astronomo di occuparsi troppo di astronomia». Con Poe, l'eccesso, il disconoscimento dei confini, il rovesciamento della realtà diventano un elemento qualificante dell'identità letteraria; e potremmo dire che da allora ad oggi tutto il contendere letterario ha avuto questo tema, se si dia letteratura dove non è effrazione e deliberato disordine. La scelta deliberata del disordine è ciò che oppone il delirio fisiologico al delirio come mezzo di conoscenza intellettuale. Certo che Poe era un ciarlatano: non vi era altro modo per scrivere ciò che egli voleva e doveva scrivere. La sua figura retorica fondamentale è l'iperbole, perché egli deve essere insieme il guitto nevrotico, e il nevrotico inventore e possessore del mondo.

Si potrà chiedere in che senso il delirio sia conoscenza: semplicemente, presupponendo che la realtà non sia reale, che anzi il concetto stesso di «realtà» altro non sia che una bassa invenzione pedagogica, una minatoria falsificazione moralistica. Poe non fu mai uno scrittore educativo, né per la moralità né per lo stile. I critici contemporanei che in qualche modo erano irretiti, riluttanti, dal suo magistero, lo supplicavano di trattare argomenti più «felici»; dalla prima redazione di *Berenice* egli tolse